

martedì 14 ottobre 2008

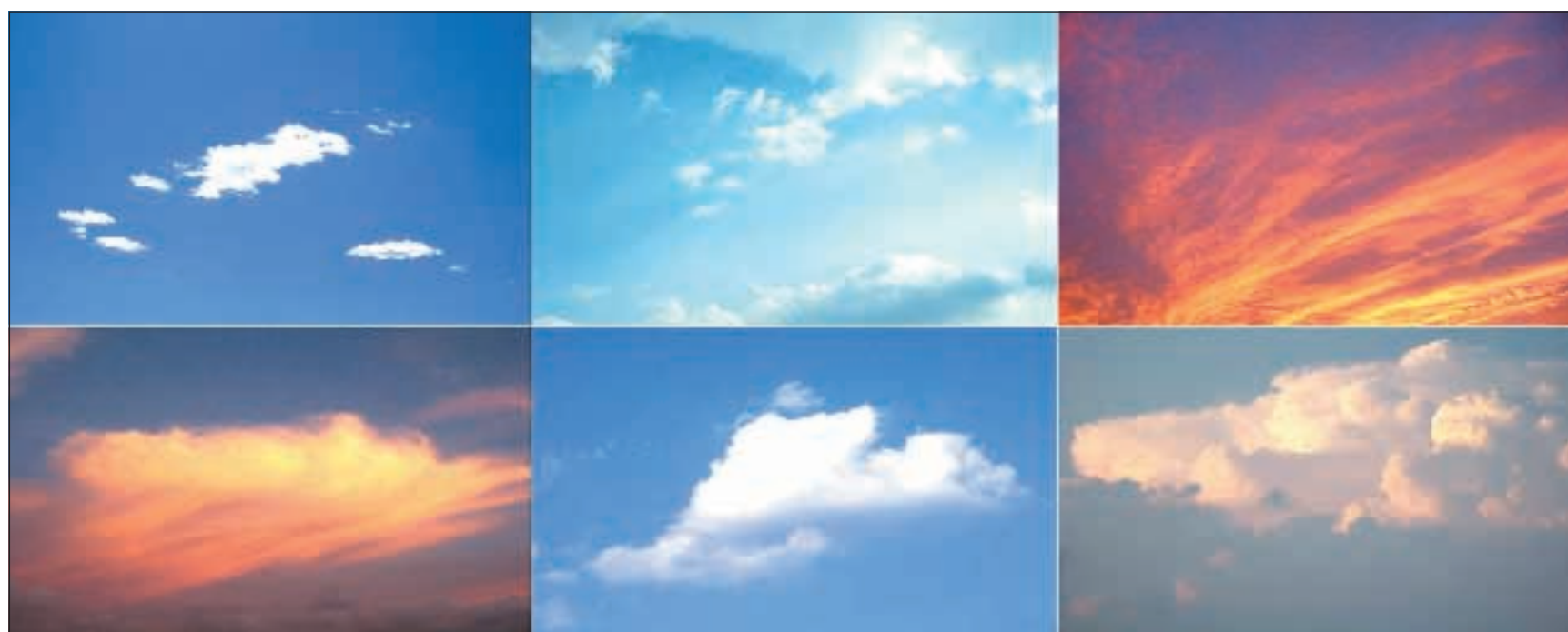
**ALFREDO JAAR**, artista cileno, ha disposto su un enorme tavolo luminoso un milione di diapositive. Tanti furono i morti di etnia tutsi uccisi in Ruanda nel 1994. Ne parliamo con l'autore della mostra «It is difficult»

di Gigliola Foschi

**S**u un gigantesco tavolo luminoso avvolto nell'ombra giace un mucchio esorbitante di diapositive: per l'esattezza un milione, quanti furono i morti di etnia tutsi uccisi in Ruanda dalle milizie hutu nella primavera del 1994, mentre la comunità internazionale si rifiutava di prendere atto del genocidio. Ai lati del tavolo ci sono alcuni visori che invitano gli spettatori a guardare da vicino ciò che mostra, per un milione di volte, ogni singola diapositiva: solo lo sguardo angosciato e penetrante di Gutete Emerita, 30 anni, che ha visto uccidere sotto i suoi occhi il marito e i due figli da una banda di hutu. Lei non ha potuto distogliere la vista davanti ai massacri, come volle fare invece tutto l'Occidente. E ora quegli occhi ci interpellano, ci ricordano quel che non abbiamo voluto vedere e sapere.

Con questa intensa installazione Alfredo Jaar accoglie il pubblico nella grande mostra antologica (a cura di Bartolomeo Pietromarchi e Gabi Scardi, catalogo Corraini) che gli dedica lo Spazio Oberdan (fino al 25 gennaio) e l'Hangar Bicoc-

## «La mia arte contro l'indifferenza del mondo»



Alcune delle diapositive di Alfredo Jaar, in mostra a Milano

ca di Milano (fino all'11 gennaio). Cresciuto a Santiago del Cile sotto Pinochet, Jaar è ormai riconosciuto a livello internazionale come uno tra gli autori più radicali nel panorama dell'arte contemporanea. Per lui arte non significa intrattenimento e neppure scandalo, bensì intervento politico ed etico capace di indagare le ingiustizie e i conflitti che affliggono il mondo contemporaneo. «Mi interessa lavorare sui grandi temi che segnano la nostra società. Credo che attraverso la cultura si possa intervenire per ipotizzare e suggerire cambiamenti nella vita politica e sociale. In questo mi sento molto vicino ad Antonio Gramsci, il primo filosofo e politico che ha visto nella cultura un valore etico», esordisce Alfredo Jaar quando lo intervistiamo.

**Lo Spazio Oberdan espone esclusivamente i suoi**

**numerosi lavori dedicati al dramma del Ruanda. Come è nato questo progetto?**

«Quando iniziò il genocidio in Ruanda mi colpì molto l'indifferenza del mondo. Tra l'aprile e il luglio del 1994 furono sterminati un milione di uomini, donne e bambini di etnia tutsi, complice la paralisi delle forze internazionali e addirittura la riduzione delle truppe delle Nazioni Unite già presenti nel Paese. In quei giorni spaventosi la stampa occidentale continuò a minimizzare il dramma, parlando di "faide tribali", o "riattivazioni di antichi odi interetnici". Come dimostra un mio lavoro, *Untitled* (*Newsweek*), del 1994, per tutto il periodo del massacro il settimanale *Newsweek* continuò a destinare le sue copertine ai più svariati argomenti. Solo nell'agosto del '94 si risolve a dedicare la copertina al

Ruanda, centrandola però sull'esodo di massa di milioni di profughi hutu (tra i quali, per altro, si nascondevano molti uomini che avevano attivamente partecipato agli eccidi dei tutsi).

**Ma lei, come artista, che cosa mai poteva fare?**

«Di fronte a un simile misconoscimento - metafora perfetta della difficile relazione dell'Occidente con l'Africa - decisi di andare in Ruanda. Là trovai una realtà estremamente dura, feci molte fotografie, parlai con la gente, ma ogni progetto che realizzavo si rivelava un fallimento: la tragedia di cui ero testimone, infatti, era talmente terribile da risultare irrepresentabile. Per ben sei anni - quelli che ho dedicato al *Ruanda Project* - ho continuato a chiedermi come creare opere capaci di comunicare davvero quello che il mondo aveva pre-

ferito ignorare. E per comunicare non intendo solo mostrare: l'arte è vera comunicazione non tanto quando crea un messaggio, ma quando riesce a sollecitare una risposta nel pubblico, a suggerire collegamenti tra realtà solo apparentemente lontane».

**Ci può fare qualche esempio di alcune opere del Rwanda Project esposte allo Spazio Oberdan?**

«Il mio lavoro *The Eyes of Gutete Emerita* nasce proprio dall'esigenza di realizzare un'opera che implichi la partecipazione attiva degli spettatori sia da un punto di vista fisico che emotivo. Il dramma di un milione di persone per molti rimane solo un dato astratto, ma se pongo un milione di diapositive su un grande tavolo luminoso diventa più difficile non avvertire il peso reale di queste morti. Quando poi in-

vito a guardare da vicino gli occhi di una donna che ha visto trucidare i propri congiunti - riportando per di più i nomi dell'una e degli altri - permetto un'identificazione impossibile quando ci si limita a mostrare con ostentazione drammi visti come lontani dalla nostra esperienza. Anche nel video *Embruce* non faccio vedere alcun corpo trucidato, perché non voglio che il mio lavoro violi le sofferenze altrui, con quella mancanza di rispetto che è tipica dei media. Mi sono perciò limitato a mostrare due bambini che si stringono l'uno all'altro per aiutarsi a superare lo spavento davanti alla tragedia della morte».

**Le sue opere esposte all'Hangar Bicocca affrontano altri temi sociali e politici come la schiavitù nelle miniere d'oro in Brasile**

**o le discariche di rifiuti tossici in Nigeria. Al contempo si presentano come una critica ai meccanismi della comunicazione mediatica. Di che cosa accusa i mass media e perché sono al centro della sua riflessione?**

«Credo che i media rendano il pubblico passivo e che i loro messaggi siano spesso manipolati in nome di una determinata ideologia politica. Nella mia opera *Lament of the Images*, una luce abbagliante emerge all'improvviso da uno schermo bianco: noi siamo infatti accecati rispetto ai veri problemi che ci circondano e ci opprimono, perché indotti a vedere solo quel che i media vogliono farci credere. Questo lavoro mi sembra molto significativo rispetto alla situazione dell'Italia: un Paese pressoché sottomesso alla dittatura mediatica e visuale dell'impero di Berlusconi, e dove la gente sembra davvero accecata».

**Lei si è anche impegnato in progetti pubblici che lo hanno portato a confronti con la realtà e la gente di un determinato luogo. Per coinvolgere la città di Milano che progetto ha realizzato?**

«Grazie al sostegno della Provincia, ho potuto creare *Questions, Questions*: manifesti appesi sugli autobus, sui tram, in metropolitana che vogliono agire come piccole fratture nel paesaggio mediatico omogeneo della città. Al posto delle solite campagne pubblicitarie, su questi manifesti campeggiano infatti domande sull'importanza della cultura, cui i milanesi sono invitati a rispondere. Il mio vuole essere un omaggio a Gramsci, a Pasolini, e alla loro capacità di vivere la cultura come un agente di trasformazione del mondo, mentre oggi viene spesso confusa con l'intrattenimento e la sottocultura».

**Lunedì**  
**13 ottobre 2008**

# Jack Folla

## FUOCO E FIAMME

**JEMIMA SE NE VA.** Andrà a stare a Rabat per qualche tempo. Dice che è come l'airone: "Sono un uccello acquatico ma migratore". Attende le presidenziali americane e gli sviluppi della crisi globale: "Se vince Obama e ci sarà una nuova Grande Depressione, voglio trasferirmi in America". Jemima è carnale e intellettuale. Mi diverte perché non ha mai pudori e si getta nella mischia. Dice robe del tipo: "Dove i ricchi sbattono il muso, i poveri iniziano a rialzare la testa". È convinta che "il cavallo zoppo americano", poiché è inciampato per primo, "sarà il primo a rialzarsi e tagliare il traguardo". Intende partecipare alla corsa e rifarsi una vita. È una trentenne arabo-spagnola, cresciuta al crocicchio tra il benessere e la miseria, con due lauree, due belle gambe e una personalità cangiante: troppo libera, spregiudicata, occidentale per essere "solo" una donna di Rabat; troppo all'antica, mistica, soprattutto araba per essere "solo" una cittadina della Grande Mela; insomma, troppo tutto per essere semplicemente una bella donna. Io dico che ce la farà: Jemima è la ragazza globale, la prima che ho conosciuto. Questa mia dirimpettaia nell'Atlantico che adesso se ne va via come gli aironi, anche se (ma questo lo saprà solo me stesso) era lei la mia nuova frontiera. Mi ha chiesto: "Tu ci verresti negli Stati Uniti con me?" Ho risposto che la sua domanda mi aveva reso felice e che meritava una risposta all'altezza. "Se ti rispondessi precipitosamente di sì come un ragazzino, rischierei di fare un danno a te e a me." Lei mi ha indagato con uno sguardo da pittore che calcola tutte le prospettive possibili, poi mi ha chiesto: "Tu che cosa ti senti?" Ci ho pensato e le ho detto due cose, una relativa e l'altra assoluta. Ho cominciato dalla prima, la meno importante: "Sei sicura che la Grande Corsa si terrà in America? Io, se avessi la tua età, me ne andrei in India



o in Cina. Secondo me il nuovo ippodromo sarà quello. Non credo alla tua teoria del cavallo zoppo americano." Lei ha ripetuto il concetto che è lì dove s' infrange un sogno che ne risorge uno nuovo, mentre io penso che il nuovo sia nuovo perché è un sole mai visto che spunta dove meno te l'aspetti. "E la seconda? Quel che ti senti in assoluto?" Le ho risposto che in assoluto andrei con lei anche all'inferno senza pensarci un istante, e che davanti a sé non aveva un uomo in carne e ossa, ma un SI con i piedi, colossale, al neon e con

tutte le lucine accese e lampeggianti come un albero di natale. "E quando uno non è più un uomo, ma un presepio innamorato, è bene che rifletta, prima di rispondere a un'altra creatura la cosa più spontanea che sente." Jemima ha detto: "Hai paura di me?" Al contrario, ho risposto: "Io ho paura di me."

Adesso sono le sette di sera. Sul Rospo Atlantico tira un vento da tifone, Jemima sta preparando i bagagli sulla sua torretta, ogni tanto la vedo che traffica per le scale e carica borse e pacchi

sulla barca. Mi lascerà il suo Boston Whaler che si chiama "Jaime" come suo padre, e questo mi consentirà di andarla a trovare a Rabat quando avrò deciso il da farsi. So benissimo che prendere tempo, con una donna come lei, corrisponde fatalmente al rischio di perderla. Altrettanto fatalmente conosco, per averle sperimentate, le improvvise precipitazioni di un cinquantenne. Ho capito che è proprio quando senti il fiatone del tempo sul collo che devi comportarti come uno che ha tutta la vita davanti. Altrimenti sei fottuto. Che cosa farà il mondo e come mi comporterò io rispetto al mondo? È questa la domanda delle cento pistole. Se dai la risposta giusta, la ricompensa da cento monete d'oro sei tu. Nessuna donna, nessun oceano, nessun nuovo miracolo economico, americano o cinese, potrà riscattarti o esimerti dal rispondere alla tua domanda delle cento pistole. È pregiudiziale, e io ancora non conosco la risposta. Sono giunto a un'età in cui semplificare è indispensabile. Tutto ciò che leggo e guardo rende dannatamente complicata quest'opera di auto semplificazione. La rappresentazione del mondo, esibita da giornali e Tv, è un grande Circo Barnum che non ha niente a che vedere con le tre o quattro cose che contano veramente per un essere umano. Jemima ha ragione di spazientirsi. Per lei, uno come me che sopravvive su una piattaforma petrolifera, con uno stipendio incerto, una collaborazione saltuaria a un giornale, cibandosi di surgelati e di letteratura, lubrificando ingranaggi e lucidando il faro, è tardo romantico, autoreferenziale e narcisista. Abbiamo litigato Jemima ed io, fino a mezzora fa. E queste sono le tre etichette che mi ha appiccicato, e in tutte e tre c'è qualcosa di vero che mi brucia. Si è scottata anche lei quando ho risposto tutte e tre le definizioni al mittente. "Sono le prime cose che dovresti dirti quando ti guardi allo specchio la mattina" le ho detto. "Per questo ti fanno incappare le mie." Quando una donna e un uomo litigano, è naturale ferirsi esagerando. Così lei mi ha dato del "vigliacco", io della "velleitaria", che poi, a ben vedere, sono di nuovo due facce della stessa medaglia.

Fa un freddo becco, e dove dovrebbe esserci il tramonto c'è una luce mogia, l'oceano giallognolo si è rivoltato da una parte come un vecchio cane addormentato, dai peli sporchi sollevati dal vento. La paura e il coraggio. Questi sono i miei temi del momento, la semplificazione di un'anima che si guarda in faccia, i due elementi fondamentali per rispondere alla domanda delle cento pistole. Che l'Occidente stia avendo una fuffa oceanica mi sembra incontrovertibile, è un panico che attraverso uomini e nazioni, è come se fosse esplosa la terza guerra mondiale che il muro di Berlino aveva procrastinato grazie alla minaccia atomica reciproca: attento, se salto io, salterai per aria pure tu. Il muro è crollato, il capitalismo ha dilagato nel bene e nel male, producendo finalmente ricchezza in Asia, ma provocando anche una proliferazione di ladri mai vista prima e apo-

calittici disastri ambientali, finché è scoppiata una bomba atomica di carta, questa guerra mondiale dei soldi, capace di provocare morti e feriti come una guerra qualsiasi, ma in tutto il mondo. L'Hiroshima della finanza globale. Quel che più colpisce, in verità, non è questo, in fondo lo sospettavamo tutti che una massa fluttuante di denaro impalpabile, non ancorato a niente se non a scommesse su scommesse, assomigliasse al LZ 129 Hindenburg, l'ammiraglia della Zeppelin, il dirigibile che prese fuoco proprio negli anni della Grande Depressione. Quel che colpisce è il panico in sé, quello del mondo intero che si scopre nudo, perché privato, o minacciato dalla possibilità di esserlo, dell'unica cosa che conti: i soldi. È questa "unicità" che è atomica e più inibente di una minaccia nucleare. La paralisi provocata dal panico di rimanere senza soldi. Davvero non si era mai avvertita così forte in tutto il pianeta, però questo panico deve lasciarci almeno un'oncia di coraggio, quella di chiederci se eravamo fatti solo di soldi. Così pare.

Questa pagina di diario uscirà nel mio Paese martedì. Nelle ricevitorie italiane si starà riversando chiunque abbia un euro in tasca per azzeccare il jackpot più ricco della terra: gli 83 milioni del Superenalotto. È la tassa che si paga per sognare, per un pugno d'ore, tre volte a settimana, di diventare Warren Buffet, l'uomo che di recente ha scalzato Bill Gates dalla classifica dei più ricchi del mondo. Se fossi a casa, gli schererei anch'io, s'intende. Come scriveva Shakespeare "Nulla può andare male, se viene insieme ai soldi." Ma se dipende solo dai soldi, alla luce di quanto sta accadendo, è altrettanto vero che nulla può andare bene. La cosa che mi sembra più conveniente da fare, anche perché non costa niente, è farsi coraggio. Oltretutto stiamo per assistere a un eccitante e imprevedibile spettacolo: il passaggio di denaro da una mano all'altra. Perché se il mondo è in vendita vuol dire che qualcuno lo sta comprando, e quando questa guerra finirà, sarebbe meglio, tutto sommato, trovarsi dalla parte giusta del tavolo. Sarà ancora l'America dove Jemima punta il suo futuro? Infine questa crisi ci offre l'opportunità di rispondere a una domanda che, sino a oggi, solo le grandi guerre avevano proposto drasticamente alle nazioni e agli uomini. E adesso?

Il coraggio e la paura. Scegliere da che parte stare. Reinventarsi. Parole, certo. Opinioni di un uomo in mezzo al mare. Però ponetevi ugualmente la domanda dalle cento pistole. E adesso? Rispondere provoca sempre qualche smarrimento. Vi sembrerà di sprofondare in un oceano sconosciuto e profondo, attraversato da rare luci, guizzanti come pesci. Cercate di afferrarle. Sono le idee e i valori in cui più credete. Alcune di queste, tra l'altro, assumono proprio questa forma luminosa e sfuggente, il giorno prima di diventare soldi.

Jack Folla

(Continua sabato 18 ottobre)